

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



Ascensione di Nostro Signore (Loverini)

Solennità dell'Ascensione B - 2009

At. 1,1-11; Salmo 46; Ef. 4,1-13; Mc. 16,15-20

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Le letture della solennità dell'*Ascensione*, che hanno come sfondo il racconto dell'*elevazione di Gesù al cielo dopo la sua morte e risurrezione*, mettono al centro il tema della Chiesa, comunità riunita da Cristo attraverso la sua "*chiamata*" e rinsaldata dal vincolo dello Spirito, effuso per mezzo del "*battesimo*". Nella tradizione veterotestamentaria, che lega il racconto dell'ascensione di Gesù a quella di Elia in 2Re 2,1-18, questo avvenimento rappresenta il passaggio del testimone dal profeta al suo discepolo. Eliseo, infatti, aveva chiesto al suo maestro di ottenere i "*due terzi del suo spirito*" per ereditarne il carisma profetico ed aveva ottenuto in risposta la promessa che, se fosse rimasto a guardarlo durante la sua ascesa in cielo, ciò sarebbe avvenuto. Salendo in cielo sul carro di fuoco, allora, Elia lascia cadere su di lui il suo mantello e gli consegna con esso la sua autorità di profeta. Anche nel brano di *Atti 1,1-11* gli apostoli restano a guardare il loro Maestro mentre ascende al cielo, dopo aver ricevuto da Lui la promessa di essere investiti della "*forza dallo Spirito Santo*", e così ricevono l'eredità carismatica di Gesù. Essa è trasmessa non a uno soltanto di loro ma a tutta comunità, che d'ora in poi sarà custode e depositaria del suo Spirito. Il dono dello Spirito, infatti, sarà trasmesso nel "*battesimo*", quello stesso Spirito "*per mezzo*" del quale essi erano stati "*scelti*" all'inizio per la missione di "*testimonianza*". Egli renderà, d'ora in poi, concretamente presente la persona e l'opera di Cristo nella sua Chiesa, attraverso la sua autorità, per compiere la missione

di annuncio del Vangelo e mostrare l'effettiva presenza del "Regno di Dio" tra gli uomini. Fondamentale, in tutta l'opera lucana, è il ruolo di Gerusalemme come punto di partenza dal quale si dipana, e a cui ritorna, tutta l'azione di evangelizzazione della Chiesa, destinata ad arrivare fino ai confini del mondo: essa dovrà tenere sempre fisso il riferimento alla comunità apostolica della "città santa".

Il regno di Dio, come ci ricorda il *Salmo 46*, è "di tutta la terra" perché Egli è il Signore di tutte "le genti", e la sua immagine concreta risiede nella "città santa", dove Egli regna sovrano sul suo popolo eletto. Il pio Israelita giungendo in pellegrinaggio nella "città di Davide", dove Dio aveva posto la sua dimora, salendo sul monte di Sion, poteva cantarne la gloria e vedere nello splendore di Gerusalemme il riflesso della grandezza del suo Signore. Per questo essa è cantata idealmente come città della pace, frutto della presenza del Signore che regna benedetto in mezzo al suo popolo.

Nell'appello che Paolo rivolge agli *Efesini*, in una delle celebri "lettere della prigionia", si richiama proprio al dono della pace come frutto dell'azione dello Spirito che tende all'unità. Quella Chiesa, che l'apostolo delle genti riconosce nell'unità della fede nell'unico Dio che si realizza nella partecipazione dell'unico battesimo, vive nella *diversità dei carismi e delle funzioni*, che servono all'*edificazione e alla promozione dell'unico corpo di Cristo*. Il senso dell'Ascensione, come ci ricorda anche Paolo, è proprio quello della consegna di un'autorità che vuole essere, nella diversità delle persone a cui è destinata, sacramento dell'unità di amore fra le tre persone divine. Il dono dell'unità parte da una "chiamata", è frutto di quell'unica Parola di Dio che crea il mondo e lo salva, come dono di vita eterna. Ecco perché il dono di salvezza, come afferma Marco alla fine del suo Vangelo, viene dal battesimo, dove il Padre ha ripetuto per ciascuno di noi quanto ha detto per Gesù all'inizio del suo ministero: "Tu sei mio figlio...". E' nel battesimo, per mezzo della fede, che l'uomo è unito a Cristo, alla sua figliolanza divina, ed è inserito nell'unico corpo della Chiesa, attraverso il quale egli si manifesta nella "Parola" e agisce nei "segni" che ne accompagnano l'annuncio. Il mistero della Chiesa, sacramento universale di salvezza, destinata a portare agli uomini di ogni luogo e di ogni tempo la salvezza, che essa ha ricevuto direttamente da Cristo e che vive "oggi" grazie al dono dello Spirito, trova nell'ascensione di Gesù il momento iniziale in cui il carisma della sua missione profetica le è stato trasmesso. Credere in Cristo, allora, è anche avere come sicuro punto di riferimento la sua Chiesa, che rende presente nel tempo la sua unica azione di salvezza per tutti gli uomini.

Gli ultimi versetti della "seconda finale di Marco", quella che molti studiosi oggi ritengono un'aggiunta posteriore di un anonimo redattore, che voleva operare un immediato raccordo fra il secondo Vangelo e i racconti post-pasquali degli altri due Sinottici Luca e Matteo, presentano tanti elementi di novità rispetto al resto del Vangelo e riflettono bene la fede pasquale della Chiesa primitiva. Il punto di partenza di questo sintetico racconto è l'*incredulità* iniziale dei discepoli riguardo la risurrezione, di fronte alla testimonianza della Maddalena (cf. vv. 9-11) e dei due discepoli che andavano verso la campagna (cf. vv. 12-13), che alla fine, per l'intervento diretto di Gesù, che appare agli "undici" e li rimprovera per non aver creduto alle parole di costoro, diventa per loro missione:

«Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

Il mandato, che ritroviamo quasi identico nel parallelo del finale di Matteo (cfr. 28,18-20), ha valore universale e non sembra rivolto ai soli "undici", perché vuole tener presente il cammino di evangelizzazione della Chiesa, che inizia con gli apostoli e si estende a tutti coloro che sono nati alla fede dalla loro testimonianza. In queste parole vi è già la coscienza di un battesimo che è per la salvezza e la fede in Cristo attraverso la testimonianza apostolica è la condizione necessaria per accedervi. Esse riflettono, quindi, l'esperienza di una comunità che, dopo i primi decenni di vita che l'avevano vista crescere all'interno del Giudaismo come un fermento nuovo e, tuttavia, legato direttamente alla tradizione originaria,

inizia ora a proporsi autonomamente come l'unica possibile via di salvezza. La profezia dei "segni", che accompagnano "i credenti" (non più e non solo gli apostoli), descrive, infatti, una situazione ben presente agli occhi di chi scrive, che vuole puntualizzare come questi dimostrano l'effettiva potenza della parola di Cristo in coloro che l'annunciano.

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano.

Durante tutto il racconto del suo vangelo, Marco non ha mai usato l'espressione "il Signore Gesù", come avviene qui nell'epilogo finale. Essa è sintesi della fede della Chiesa apostolica che riconosce in Gesù la stessa *divinità* del Padre, l'unico Signore (*adonay*) d'Israele. Anche le frasi che seguono, "fu elevato in cielo" e "sedette alla destra di Dio", riflettono – ancora meglio – la fede della Chiesa apostolica, che ritroviamo spesso nella predicazione di Paolo, testimoniata dalle sue lettere, e anche nell'opera di Luca (cfr. At. 2,33). Rileggendo in senso messianico il testo del *Salmo 110* ("...siedi alla mia destra"), riferito originariamente al re Davide, la prima comunità cristiana ha riconosciuto in Gesù il braccio potente con cui Dio ha salvato il mondo, instaurando il suo regno di giustizia e di pace. Ecco che la Chiesa fin dall'inizio della sua opera di evangelizzazione, superando le barriere del Giudaismo, si è proposta come adempimento della promessa messianica, definendosi germe e primizia del "Regno di Dio" tra gli uomini, portando a testimonianza anche quei segni che, come avevano annunciato i profeti, ne avrebbero attestato l'effettiva realizzazione. Il Regno di Dio si realizza, quindi, nell'annuncio della Parola di salvezza, Gesù Cristo il Signore, che si mostra presente nelle opere prodigiose da essa compiute. Possiamo, allora, intravedere quale sia lo scopo dell'anonimo autore nell'aggiunta di questi pochi versetti al Vangelo di Marco. Se in tutto Vangelo è fondamentale la dimensione del discepolato, intesa come sequela di Cristo a partire dalla fede nella sua morte e risurrezione, nei versetti conclusivi ci viene rivolto l'invito a veder realizzata questa dimensione nella vita della Chiesa, che attraverso il tempo continua a rendere presente la sua azione di salvezza attraverso l'annuncio della sua Parola di salvezza.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Quaranta giorni dopo la Pasqua, la Chiesa convoca i suoi figli per festeggiare l'Ascensione di Gesù. L'evento che celebriamo in questo giorno non è non un momento di *tristezza* dovuto al distacco o alla perdita di una persona amata che scompare per sempre dalla faccia della terra, ma un momento di *festa*. Sia Luca, nella prima lettura, e sia Marco, nel Vangelo, fanno coincidere l'Ascensione di Gesù al cielo con un *compimento* e un *inizio*.

Il compimento consiste nella *realizzazione del disegno di Dio*: Gesù, compiuta la sua missione terrena, dopo la sua morte e resurrezione, viene definitivamente approvato dal Padre e *introdotto nel Regno della gloria*, da dove – liberato dai limiti umani – potrà continuare ad agire presso ogni popolo e nazione, in ogni luogo e in ogni tempo. L'Ascensione di Gesù al cielo non ha, dunque, i connotati di una *separazione dolorosa*, ma quelli di un *nuovo modo di essere presente* nella storia: la sua presenza non è più transitoria e circoscritta ad un determinato spazio e limitata ad un determinato periodo di tempo, ma estesa a tutti gli uomini. Così, lo stesso Cristo che ha camminato per le strade del mondo duemila anni fa, che ha annunciato il Vangelo e compiuto segni straordinari, che ha suscitato entusiasmo e antipatia, è diventato *raggiungibile da tutti*, il *Dio-con-noi per sempre*: tutti gli uomini potranno incontrarlo, nella fede, parlargli confidenzialmente, diventare suoi discepoli, annunciare il suo Vangelo, operare gli stessi prodigi.

Certo, non è stato semplice per gli apostoli abituarsi a questa nuova situazione. E' stato normale, infatti, percepire la mutata presenza di Gesù nella Chiesa e nel mondo più come un' *assenza* che come una *presenza cosmica e pervasiva*. Non possiamo sottovalutare questo *stacco*, se consideriamo che essi hanno condiviso proprio tutto con Gesù, pur nell'incertezza del dubbio e nelle contraddizioni, nell'incomprensione e nel tradimento. Inoltre, dopo la resurrezione, Gesù si era mostrato loro vivo, si era intrattenuto con loro ed aveva continuato a mangiare con loro, parlando per quaranta giorni del Regno di Dio. Pertanto, pur nella nuova dimensione di Risorto, che *appariva e scompariva*, che *si dava e si ritraeva*, Egli era stato per loro l'amico, il maestro, il compagno di viaggio che aveva continuato a fare sue le loro speranze, le loro paure, le loro delusioni. Gli apostoli avevano potuto ascoltare la stessa

voce che avevano già ascoltato tantissime volte, sperimentare la stessa vicinanza e sentire concretamente al loro fianco la sua presenza rassicurante, allo stesso modo e di più di quando era stato con loro. Ad un certo punto, tutto questo incomprensibilmente *cessa* e si riapre il tempo della *promessa* e dell'*attesa di un nuovo ritorno*, che sostanzialmente è tempo di *assenza* e di *silenzio*, tempo – direi, come già detto tante volte ultimamente – di fede... *drammatica!*

Per questo il testo degli Atti ribadisce a più riprese quella sorta di smarrimento che afferra i suoi più intimi compagni di strada quando Gesù *ascende al cielo* e *una nube lo sottrae, per sempre, al loro sguardo perso nel vuoto*. Serve addirittura un forte richiamo dall'alto, per mezzo dei messaggeri divini, perché essi la smettano di tenere il... naso per aria. Ma, diciamocelo onestamente, l'idea di *andarsene* – umanamente – non è stata una... grande idea! Con tutto quello che sarebbe capitato, di lì a poco e poi nel corso della storia, non sarebbe stato meglio se fosse rimasto? Magari avrebbe potuto consigliare, orientare, far conoscere più chiaramente il pensiero di Dio, far sentire in maniera sensibile il suo conforto e il suo sostegno... E, invece, no. Lui sceglie di andarsene e di essere con loro in maniera diversa, molto misteriosa, non immediatamente percepibile. Devono crescere gli apostoli, non possono rimanere in questo stato di minorità. Questo aveva detto loro Gesù: se Lui non se ne fosse andato, essi non sarebbero mai cresciuti!

Sta proprio qui il secondo significato della festa di oggi: l'Ascensione, oltre che compimento, è anche un... *inizio*. Con l'Ascensione *si inaugura*, infatti, *il tempo della Chiesa*, si verifica un passaggio di... consegne! Gesù passa il testimone. A chi? Paradossalmente, a questo gruppo ormai senza forze, senza speranza, senza idee chiare né su quanto era successo né sul loro futuro, un gruppo di persone che aveva dato continuamente prova di inaffidabilità! Con un atto di estrema fiducia, Egli coinvolge proprio queste fragili creature nella grande avventura di portare la salvezza al mondo intero; un'immensa responsabilità che esse potranno assumersi grazie al dono dello Spirito che Gesù sta per far entrare in scena, mandandolo al suo posto come Paraclito al loro fianco. Lo Spirito cambierà definitivamente la loro vita e li renderà capaci di consolare e risanare, di guarire e liberare, di passare indenni in mezzo alle forze del male, di superare le incomprensioni tra le culture e di parlare il linguaggio universale dell'amore e della misericordia, l'unico in grado di aprire alla speranza di una nuova umanità.

Paolo, nella seconda lettura, ricorda che tale dono è fatto a *tutta la comunità*. Ecco allora che, dopo aver approfondito il mistero dell'identità di Gesù, il cammino mistagogico metteva i catecumeni della Chiesa primitiva – e noi oggi – dinanzi alle loro responsabilità: con il Battesimo riceviamo il dono dello Spirito ed entriamo a far parte di un unico corpo, che è la Chiesa. Ognuno, arricchito di doni diversi, può e deve dare il proprio contributo per il prolungamento della missione di Gesù nel mondo: nessuno può sottrarsi all'impegno di testimoniare il Vangelo. Una volta ricevuto il Battesimo, siamo posti nella condizione di "*ascendere*", cioè di andare oltre noi stessi e la vita vissuta in precedenza per affrontare il mare aperto della storia, per incontrare più uomini e donne possibili e narrare loro i motivi per cui abbiamo deciso di cambiare vita e di stare dalla parte di Gesù!

Briciole di sapienza evangelica...

La festa dell'Ascensione di Gesù ci pone dinanzi ad una grande questione educativa: il sapersi mettere gradualmente da parte per consentire ai ragazzi di crescere e di prendere, un po' alla volta, in mano la propria vita. Dopo tre anni di predicazione, di segni straordinari, di condivisione di vita, al momento della sua dipartita da questo mondo, Gesù si ritrova davanti undici uomini, da Lui scelti e accuratamente formati, impauriti, smarriti, con lo sguardo stralunato verso l'alto. Il bilancio dell'azione educativa di Gesù nei loro confronti sembra del tutto fallimentare: dalla loro domanda è chiaro che essi non hanno capito proprio nulla. Gesù che fa? Invece di restare con loro, di spiegare e di accompagnarli ancora, *se ne va!* Dice loro che è tempo di camminare con le proprie gambe e addirittura di essere nelle condizioni di poter assumersi anch'essi delle responsabilità educative nei confronti degli altri uomini. Il testo si chiude con un'affermazione molto consolante per quegli educatori che, ad un certo punto della loro vita, hanno la sensazione di aver sbagliato tutto: "*Essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la loro parola con prodigi e segni*". Il testo greco dell'espressione "*il Signore operava con loro*" mette più chiaramente in evidenza il successo dell'azione educativa di Gesù: tradotto alla lettera, sarebbe "*essendo il Signore la loro energia*", cioè ricolmi/forti del Vangelo, dei valori, degli insegnamenti ricevuti dal Signore. Gesù si allontana, ma rimane nel cuore e nella mente dei suoi discepoli attraverso la sua parola. Rifletteremo su due verbi che, attraverso le sfumature tipiche di ciascuno di essi, ci aiuteranno ad affrontare la relazione educativa in modo equilibrato e maturo.

- *Distaccarsi*. Non si tratta evidentemente di quell'atteggiamento privo di partecipazione affettivo-emotiva che talvolta l'educatore assume per paura di lasciar trasparire i suoi sentimenti o di perdere un po' di autorevolezza o per motivi di calcolo o di disinteresse per i ragazzi. Sarebbe veramente terribile se in una relazione educativa si adottasse un atteggiamento così arido. Non bisogna dimenticare però che spesso l'adulto corre il rischio di non superare l'impatto emotivo derivante dal bene che vuole ai suoi ragazzi e, quindi, di essere

facilmente manipolato da essi. E' un giochino molto facile, in cui si può facilmente cadere e dal quale è difficile uscire. Essere distaccati, allora, non è segno di una perdita di umanità o di passione, ma è il necessario riscontro della maturità affettiva dell'adulto. L'adulto è, comunque, una persona che si sforza sempre di ragionare su ogni questione per compiere scelte serene ed efficaci; che pratica nei confronti dei ragazzi una certa distanza critica, utile per non lasciarsi travolgere né da reazioni ansiogene né facili entusiasmi – nell'uno e nell'altro caso da *scatti frettolosi* – proprio quando urge invece un supplemento di calma e di riflessione. Riguardo poi alle dinamiche proprie della relazione educativa, l'essere un po' distaccati serve a non essere soffocanti, aiuta a riconoscere gli spazi di autonomia a cui i ragazzi hanno diritto, soprattutto quando devono compiere in modo definitivo il processo di desatellizzazione dagli adulti che lo circondano. Questo sforzo di lealtà pedagogica costa molto agli educatori: li obbliga a *farsi da parte* quando invece vorrebbero rimanere al centro della relazione educativa con la buona intenzione (che, in realtà, è solo un affetto disordinato) di facilitare alcune situazioni. E' un sacrificio necessario, per dire ai giovani che ci si fida di loro e si è sicuri che possono farcela anche da soli.

- *Arretrare*. L'accompagnamento educativo dei ragazzi impegna gli adulti a capire nel corso degli anni quando è il momento in cui devono *precederli* di qualche passo per indicare loro la strada da percorrere; quando invece è necessario *porsi di fianco* per restare solidali lungo il cammino della crescita ma, allo stesso tempo, lasciare che possano orientarsi da soli nel crocevia dell'esistenza; quando, infine, occorre *restare indietro* per favorire un crescente distacco dalle figure di riferimento. In questa evoluzione, descritta con poche parole molto chiaramente, non è di fatto mai agevole trovare il giusto sincronismo: il più delle volte l'*apprensione* dei grandi si impone come criterio dominante rispetto alle esigenze giovanili, peraltro espresse il più delle volte in modo esuberante o contorto; talvolta, accade invece che si ha troppa fretta di bruciare le tappe, da una parte e dall'altra, e ci si separa prima che si sia realizzato il processo di autonomia che consenta ai ragazzi di procedere spediti per la loro strada. Non bisogna poi trascurare il fatto che, quand'anche l'intelligenza suggerisca agli educatori la soluzione più opportuna, c'è di fatto una grossa difficoltà ad attuarla a causa dell'emotività e dell'affettività ad accettare la regola dell'*arretramento*. Incombe la sgradevole sensazione di doversi mettere da parte e di sentirsi inutili, che è forse il sentimento più frustrante sperimentato dagli adulti. Ma proprio quando si avverte dentro di sé questa inopportuna ed inquietante sensazione, occorre riconoscere che non si è indispensabili e che è arrivato il momento di recidere definitivamente il cordone ombelicale, per esercitare con serenità un'altra forma di presenza, di paternità, di educazione. Occorre aggrapparsi con tutte le forze alla convinzione che farsi da parte è doloroso, ma è anche l'atto d'amore più grande verso i ragazzi, meritevoli ormai di una piena fiducia. Saltare questa tappa nella relazione educativa è una scelta pericolosissima: può voler dire infliggersi/e delle ferite che non si rimargineranno mai più; gli adulti potrebbero facilmente andare incontro alla depressione o a stati ansiogeni insopportabili e i ragazzi al rischio di non diventare mai adulti.